

Specchio

CALENDARIO DEL SEMPIONE ■ PARCO OLTREMARE

Miraggio Europa

Dal deserto africano alle coste della Sicilia. Non si ferma la marcia dei clandestini. Come l'Italia si prepara ad affrontare l'emergenza

DOSSIER: IL PORTOGALLO VISTO DAI SUOI SCRITTORI

SOCIETÀ: LE METROPOLI CRESCONO SOTTO TERRA

Immigrati illegali scaricati su una pista vicino al confine tra Niger e Libia

COPERTINA

Clandestini: il vero rischio viene da Nord

Su 45 mila illegali entrati quest'anno in Italia solo 4 mila arrivano dal deserto. Gli sbarchi fanno notizia. Ma la vera emergenza è altrove



TV
TUTTI
I PROGRAMMI

9 771 122 176010
5070
2070



Massimo carico

Camion con 150 immigrati sulla pista da Agadez (Niger) al confine con la Libia. Di lì si parte, in barca, per l'Italia

DI GUIDO RUOTOLO

Ero ancora in Nigeria, nel mio Paese, quando un giorno arrivò da Tripoli un uomo di nome Abhram che ci disse che se volevamo cambiare vita, lui ce ne dava la possibilità, bastava andare in Libia, a Zwarah, che da lì si organizzavano i viaggi per l'Italia. Eravamo in tantissimi in quel porto, divisi in più gruppi, gestiti da diverse organizzazioni, ognuna con a capo un boss. Per un mese e mezzo sono stato tenuto in una casa-prigione a poche centinaia di metri dal mare. Il mio turno è arrivato la mattina del 18 giugno. Ho pagato mille dollari e sono partito».

Benjamin il nigeriano fu l'unico collaboratore delle forze di polizia del gruppo di 37 clandestini imbarcati sulla Cap Anamur, la nave di nazionalità tedesca che nel giugno dell'anno scorso ingaggiò una lunga battaglia con le autorità italiane, perché, proveniente dalla Libia e poi da Malta, voleva far sbarcare i suoi passeggeri rivendicando per loro lo status di rifugiati in quanto provenienti dal Sudan, zona di guerra (alla fine, l'equipaggio fu arrestato mentre i clandestini furono riportati in Nigeria). Benjamin ammise di essere nigeriano come lo erano tutti gli altri suoi compagni di viaggio.

Un anno dopo la Cap Anamur, in una saletta riservata di un grande hotel di via Veneto, a Roma, siamo a giovedì 9 giugno, una delegazione di diplomatici

proveniente da Tripoli ha incontrato gli «amici» dell'Associazione italo-libica guidata dall'ex ministro degli Esteri, Lamberto Dini, dal senatore Guido Folloni, dall'ex sottosegretario agli Esteri Rino Serri. A capo della delegazione libica c'erano l'ex ambasciatore a Roma, Abdulati al Obeidi, e Hafed el Gaddur, ambasciatore presso la Santa Sede. Una riunione per tentare di tenere aperta la porta del dialogo, per individuare i termini di una possibile intesa, che sembra fortemente incrinata perché mai come in questo momento i rapporti politici e diplomatici tra Italia e Libia sono così in crisi - Tripoli da tempo ha ritirato il suo ambasciatore a Roma -, mettendo in seria difficoltà anche i rapporti economici e imprenditoriali.

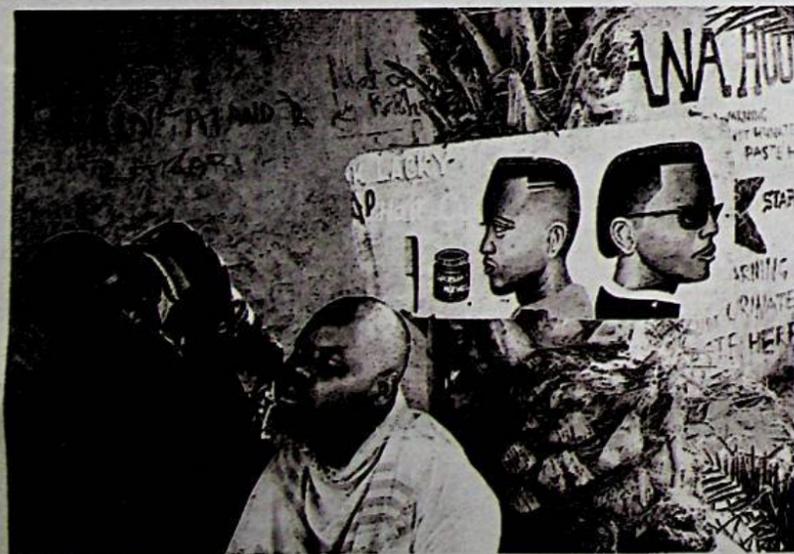
Sede della stampa estera, a Roma, nelle ore che hanno preceduto la riunione di via Veneto. Il ministro dell'Interno, Beppe Pisanu, risponde alle domande dei giornalisti delle testate di mezzo mondo. Preoccupato, il ministro scandisce: «L'anno scorso il traghettamento dalla Libia all'Italia costava a ogni immigrato clandestino mediamente sui 1.200-1.500 dollari, quest'anno costa dai 2.200 ai 2.500 dollari, come risulta dagli interrogatori e dalle inchieste che facciamo sugli immigrati clandestini». A chi gli chiedeva dei rapporti di collaborazione con Tripoli, il ministro ha risposto: «La Libia sta collaborando nei limiti delle sue possibilità, tenendo conto che si tratta di un Paese che ha 1.700 chilometri di coste e 4.500 chilometri di confini terrestri, la maggior parte dei quali frontiera desertica».

BLITZ NELLA VILLA DI UN DIPLOMATICO

È doppiamente preoccupato, Pisanu, per quello che sta accadendo sull'altra sponda del Mediterraneo, nel profondo Sud della Libia, in quella fascia chiamata Africa sub-sahariana, nel Corno d'Africa, nel Sahel. Guerre, raccolti andati a male spingono migliaia e migliaia di disperati a seguire le rotte della speranza, a risalire per il deserto libico e poi, una volta sulla costa, a farsi traghettare a Lampedusa. A Tripoli si racconta un aneddoto: «Agli inizi di giugno, un diplomatico libico va nella sua villa al mare, dalle parti di Leptis Magna, un gioiello di storia e di natura. Quando varca il cancello della villa trova decine di poliziotti e militari, armati, in divisa e in borghese. Era successo che sulla riva circa cinquanta immigrati aspettavano che il barcone venisse a prenderli, e nell'attesa avevano occupato la villa del diploma- ▶

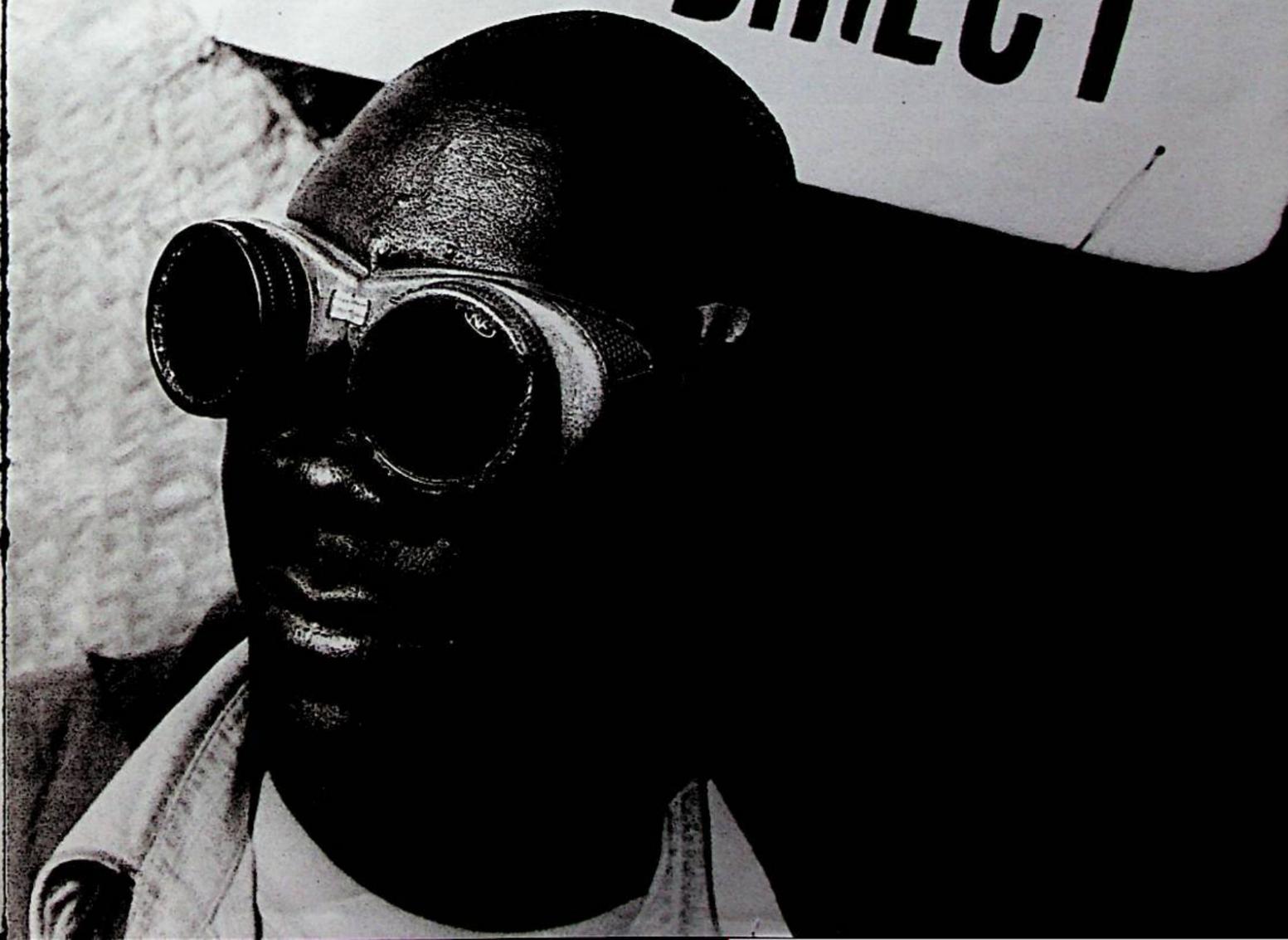
Prima di salpare

Dirkou è una piccola oasi nel Nord del Niger, vicino al confine con la Libia e collegata al cuore dell'Africa dalla pista per Agadez. Una base di partenza, con negozi e servizi (il barbiere è ghanese) per la traversata del deserto, prima, e del Mediterraneo, poi. Nell'altra pagina, occhiali da saldatore per proteggersi dalla sabbia del Sahara



Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu: «L'anno scorso il passaggio dalla Libia all'Italia costava a ogni immigrato clandestino in media 1.200-1.500 dollari, quest'anno costa dai 2.200 ai 2.500 dollari»

LIGNE AGADEF-DIRKOU LIBYE-DIRECT



tico». Questo per dire quanto sia esplosiva la situazione in Libia.

Secondo il Viminale, nei primi cinque mesi dell'anno sono sbarcati in Sicilia circa cinquemila clandestini - se ne attendono il doppio, quest'estate -, e di questi soltanto poco più di mille sono egiziani. Una cifra che si è ridotta rispetto all'anno scorso. Spiega il ministro Pisanu: «I flussi migratori si stanno modificando. Fino ai mesi scorsi - parlo degli immigrati che arrivano via mare - dal 65 all'80 per cento degli sbarcati provenivano dall'Egitto, il resto da altri Paesi africani. Oggi, invece, il numero degli egiziani è drasticamente diminuito mentre è aumentato notevolmente il numero degli immigrati che arrivano dal Corno d'Africa, dall'Africa sub-sahariana».

Carovane di disperati, in balia di trafficanti senza scrupoli, si ritrovano nel deserto per affrontare una gara di sopravvivenza. Dal confine del Ciad e del Sudan, verso l'oasi di Kufra: è il momento più difficile da superare. Raccontano di uomini e donne che, equipaggiati con un solo bidone d'acqua, devono affrontare quindici giorni di deserto. E molti non ce la fanno, esaurendo prima del tempo le riserve d'acqua. Il deserto si trasforma così in un grande cimitero a cielo aperto.

Il vento gelido che segna il clima nei rapporti tra Roma e Tripoli per il momento non lambisce l'intesa sul contrasto ai trafficanti di «merce umana» e sul rimpatrio dei clandestini. Ma fino a quando potrà durare questa intesa siglata dai due governi, se su tutto il resto i rapporti tra Italia e Libia volgono al peggio? Gli sbarchi delle settimane scorse potrebbero essere stati «provocati» dall'irrigidimento libico nei nostri confronti? «Sono solo voci», assicura il ministro Pisanu. «È vero che la Libia chiede all'Italia un gesto unilaterale di riparazione storica per i danni arrecati con l'invasione coloniale italiana, ma su questo c'è una discussione aperta».

In quella saletta dell'hotel di via Veneto, l'ambasciatore Al Obeidi ha dettato le condizioni per un rasserenamento nei rapporti tra Roma e Tripoli: «Non vorremmo che i rapporti tra i nostri due Paesi entrino in crisi, giacché ci teniamo entrambi. Ma oggi le nostre relazioni attraversano un periodo di instabilità, di raffreddamento».

Per acciuffare il bandolo della matassa dal verso

giusto, occorre tornare indietro nel tempo, a quel 4 luglio del 1998, quando a Tripoli i ministri degli Esteri dei due Paesi siglarono un comunicato congiunto che definiva le linee di un rapporto preferenziale, con il superamento delle polemiche per il passato coloniale italiano.

Quella intesa conteneva diversi impegni: l'apertura di un centro di ortopedia a Bengasi, un'attività di ricerca dei libici deportati in Italia, diverse borse di studio per studenti libici che frequentano le nostre università, la costituzione di una società mista per creare un fondo per lo sminamento dei territori ancora minati e per il risarcimento dei danni provocati dalle mine. E ancora: la restituzione di beni culturali illecitamente esportati, tra cui la Venere di Cirene tuttora bloccata in Italia. I libici, da parte loro, si impegnarono a rimuovere gli ostacoli perché i rimpatriati italiani potessero ritornare in Libia.

Il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, in occasione di un viaggio a Tripoli, impegnò l'Italia il 2 settembre del 2002 a realizzare un «gran gesto», cancellando così gli altri impegni previsti dall'accordo del '98. Nell'incontro del 28 ottobre del 2003, il leader Gheddafi chiese esplicitamente al presidente Berlusconi l'impegno per la costruzione dell'autostrada litoranea Est-Ovest. «Per noi», ha chiarito l'ambasciatore Al Obeidi, «la richiesta è chiarissima: non si tratta di un contributo alla realizzazione ma l'attuazione concreta del programma previsto dall'accordo».

Sui sessanta milioni di dollari di impegno fi- ▶

Sulla battaglia

Nei primi cinque mesi di quest'anno sono sbarcati, tutti in Sicilia, 4.355 immigrati clandestini. L'isola è diventata la meta preferita dai «mercanti di uomini» a partire dal 2002. Prima gli sbarchi avvenivano soprattutto in Puglia e in Calabria, oggi sparite dalle cronache grazie ad accordi internazionali



Raccontano di uomini e donne che, con un solo bidone d'acqua, devono affrontare quindici giorni di deserto. Molti non ce la fanno, finiscono l'acqua. E il Sahara si trasforma in un grande cimitero

nanziario una tantum, stabilito nel 1998, ha commentato polemicamente l'ambasciatore libico, «finora l'Italia non ha speso più di venti milioni di dollari, la maggior parte dei quali nel periodo del governo precedente. Per superare l'attuale crisi nei rapporti tra i nostri Paesi, l'Italia deve onorare i suoi impegni, deve dare il via libera alla costruzione della strada litoranea». Altro che «discussione ancora aperta», come ha affermato lo stesso ministro Pisanu: per i libici la discussione è chiusa nel senso che si deve passare all'azione.

In attesa di una risposta, Tripoli ha iniziato una sua controffensiva, annullando i contratti e gli appalti alle imprese italiane (dall'Eni alla Pirelli Cavi). I danni economici si faranno sentire presto.

«Prevediamo l'arrivo di quindicimila clandestini nelle prossime settimane». La stina del Viminale evoca scenari apocalittici: l'arrembaggio, l'invasione di un esercito nemico. E invece è un dato paradossalmente minimizzante, non superiore a quello a cui da alcuni anni siamo abituati.

Nell'immaginario collettivo quei barconi stracarichi di disperati, mostrati nelle immagini dei telegiornali, trasmettono insicurezza e paura. Solo che, in realtà, il vero problema clandestini in Italia non è rappresentato da quelli che sbarcano a Lampedusa o in Sicilia, che vengono bloccati e in gran parte rispediti in Libia e dalla Libia ai Paesi d'origine, dopo un periodo di transito nei Centri temporanei di permanenza, Ctp. Il gran numero di clandestini, l'85 per cento complessivo, arriva via terra, dalle frontiere Schengen, trattandosi di cittadini europei non comunitari. Sono loro il «problema» perché entrano in Italia con i visti turistici e, una volta scaduti i permessi, si disperdono, diventano clandestini a tutti gli effetti.

Molto attento a non alimentare spinte di criminalizzazione dei clandestini, il ministro dell'Interno deve fronteggiare anche una polemica sul mancato rispetto dei diritti umani da parte della Libia. L'Alto

Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, la stessa Amnesty International più volte hanno censurato il governo italiano «colpevole» di aver «deportato» in Libia cittadini che andavano tutelati, ai quali bisognava esaminare le richieste di asilo.

CTP, CENTRI DI PERMANENZA E POLEMICHE

Dunque, assieme al problema della crisi nei rapporti con la Libia, un'altra seria difficoltà sta nel meccanismo di controllo e di espulsione dei clandestini che si potrebbe inceppare. I governatori del centrosinistra hanno dichiarato guerra ai Ctp. È partito lancia in resta il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, Rifondazione, che ha bandito i Ctp dalla sua Regione. Si è accodato il presidente della Calabria, Agazio Loiero, e via via tanti altri governatori del centrosinistra. Adesso si attende una Conferenza dei presidenti di Regione, per discutere di strategie e di azioni. Il ministro Pisanu, però, è intenzionato a dare battaglia: «I Ctp non li ho inventati io ma i governi di centrosinistra. Io li ho ristrutturati, migliorati, resi più funzionali. I Ctp sono strutture indispensabili per controllare persone prive di documenti che vengono individuate sul territorio nazionale, che si cerca di riconoscere, alle quali si cerca di attribuire una nazionalità, per vedere poi come trattarle». E a Nichi Vendola che vuole chiudere i Ctp, risponde: «I Ctp, fino a prova contraria, non dipendono dalle regioni. Chi non li vuole deve anche dire che non vuole nessuna forma di controllo nei confronti dell'immigrazione. Deve dire che vuole che gli immigrati clandestini possano circolare liberamente nel nostro Paese».

I Ctp sono così diventati nel tempo bersagli dell'eversione anarcoinsurrezionalista, delle proteste del movimento radicale antagonista, dei Disobbedienti, criticati da esponenti del centrosinistra. Ma il loro compito è essenziale perché se venissero chiusi, i clandestini in via di identificazione sarebbero liberi. Liberi di essere clandestini. ■ G.R.

QUANTI NE ARRIVANO

- 41.204 Immigrati clandestini scoperti in Italia dal 1° gennaio al 31 maggio 2003
- 46.827 Clandestini scoperti nello stesso periodo nel 2004
- 45.677 Nello stesso periodo del 2005
- 38.142 Clandestini sbarcati nel 1998
- 13.635 Sbarchi nel 2004
- 4.355 Clandestini sbarcati nei primi sei mesi del 2005, tutti in Sicilia
- 28.441 Sbarcati in Puglia nel 1998
- 18 Sbarcati in Puglia nel 2004
- 24.165 Stranieri allontanati nei primi sei mesi nel 2003
- 23.703 Nei primi sei mesi del 2005

Fonte: Ministero dell'Interno

Il paradosso è che l'85 per cento dei clandestini arriva attraverso le frontiere Schengen, quelle con gli altri Paesi europei. Cittadini non comunitari che entrano con visti turistici e poi si disperdono